

EDUCAZIONE ALLA FEDE

ALCUNE TRACCE DI RIFLESSIONE PER IL RAPPORTO FEDE E IMPEGNO POLITICO

Camaldoli, 11 febbraio 2017: incontro formativo con i giovani del gruppo *A gonfie vele*.

Premessa

Per addentrarci nel tema, occorre chiarire il senso delle due parole che compongono il titolo del nostro incontro: «educazione» e «fede».

Parlando di questa educazione molto particolare, è conveniente partire da un'indagine sulla natura della fede, evitando così possibili fraintendimenti.

Ecco, allora, il nostro cammino: tratteremo dell'educazione alla fede, movendo dapprima dalla spiegazione di ciò che si intende per «fede» e, in seguito, approfondiremo che cosa si deve intendere per «educazione alla fede», in particolare con riferimento all'impegno sociale e politico.

1. *Che cos'è la fede in Gesù Cristo*

Per spiegare che cos'è la fede, cercando di raggiungere il suo nocciolo, sarà bene, allora, incominciare da alcune definizioni correnti. Questo ci consentirà di giungere ad una definizione sempre più adeguata.

Abitualmente, quando si definisce la fede, si punta sulla sua *dimensione intellettuale*, affermando che l'atto di fede è ritenere vero, sull'autorità di Dio, un certo patrimonio di concetti, un insieme di dogmi. Questo è senza dubbio esatto, ed è anche l'insegnamento solenne del Concilio Vaticano I: per la fede, noi crediamo, sotto l'ispirazione e con l'aiuto della grazia di Dio, che sono vere le cose da Lui rivelate, e lo crediamo non solo per l'intrinseca verità delle cose, conosciuta con la luce naturale della ragione, ma per l'autorità di Dio stesso, che rivela e che non può né ingannarsi né ingannare (Costit. *Dei Filius*, c. III).

Questo approccio, tuttavia, *non* manifesta in *pienezza* l'atto di fede. Si ferma sull'aspetto delle idee, dei concetti, delle verità, senza coinvolgere l'esistenza intera della persona, la sfera dell'affettività. A questa allude meglio il documento del Concilio Vaticano II *Dei Verbum*, che indica che la fede va ben oltre l'assenso intellettuale a verità. Vi si legge, infatti: «A Dio che si rivela è dovuta l'obbedienza

della fede, con la quale l'uomo si abbandona a Dio *tutt'intero* liberamente, prestandogli pieno ossequio dell'intelletto e della volontà e acconsentendo volontariamente alla rivelazione data da lui» (*Dei Verbum*, n. 5).

Il Concilio Vaticano II, dunque, ci mostra la via nella quale dobbiamo camminare, per scorgere, in maniera meno inadeguata, che cos'è l'atto di fede o, ancora meglio, in che cosa consiste la fede cristiana.

Ci sollecita, inoltre, a recuperare lo *spessore intero* dell'atto di fede, dell'esperienza della fede. Prima di ogni altra cosa, la fede consiste nel *rapporto interpersonale* tra l'uomo e Cristo. È aprire a Cristo le porte dell'esistenza, ciò che comporta una *comunione integrale* con Lui. Si tratta dell'assimilazione a Lui nell'essere, nella vita, nelle facoltà, e quindi anche nell'intelligenza. San Paolo parla della mentalità (*noùs*) di Cristo, che diventa nostra.

Scavando ancor di più, che cos'è, dunque, la fede?

La fede, come ci ha insegnato in particolare Benedetto XVI, spronandoci a superare astrattezze ed intellettualismi, *non* è un'idea. Non è credere ad una dottrina, ad una scienza. E non è, tantomeno, un mero prodotto della nostra mente.

È incontro, come in parte già detto, a tu per tu con la *persona* del Signore Gesù.

È accoglierlo. È innamorarsi di Lui.

È vivere Lui, in una doppia compenetrazione: noi in Lui e Lui in noi, come i tralci vivono uniti alla vite. San Paolo è giunto a scrivere che, per lui, «vivere è Cristo».

È dimorare *con* Cristo, *in* Cristo. È fare *esperienza* della sua vita, per intero: unendosi anche alla sua opera di *ricapitolazione* di tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra (cf *Ef* 1, 10). La fede è più viva e più forte quando deriva da uno stupore, da un innamoramento, dall'esperienza dalla bellezza di stare con Lui, di essere suoi. Aiuta ad acquisire la bellezza del vivere, perché Gesù Cristo è con noi e dà splendore e bellezza all'esistenza. Lo stare con Gesù fa risplendere la vita, dà la gioia del dono, il gusto del bene.

Riassumendo, la fede chiama in causa l'uomo *integrale* e consente, per quanto possibile, di vivere Cristo nella sua *totalità*, come Uomo-Dio, come Colui che, incarnandosi, morendo e risorgendo, trasfigura e divinizza la nostra umanità, ne accresce la *capacità* di Dio, la rende partecipe della Sua vita gloriosa, la associa alla

creazione di un mondo nuovo. Come scrive san Paolo, tutto il creato geme nelle doglie del parto di un mondo e di una umanità nuova (cf *Rm* 8,18-22). Nell'*Apocalisse* leggiamo: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose. [...] Io sono l'Alfa e l'Omèga, il Principio e la Fine» (*Ap* 21,5).

La fede consente di *vivere in* Cristo, che salva *ogni* uomo e *tutto* l'uomo, *ogni* popolo e *tutti* i popoli, senza distinzione di razza, tribù, lingua o nazione. Con ciò, tutta l'esistenza umana, nelle sue molteplici articolazioni, che comprendono anche la dimensione *sociale*, è liberata dal peccato, che è separazione da Dio, ed è chiamata a trasfigurarsi vivendo il suo Amore. «Dio, in Cristo, – recita il *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa* – non redime solamente la singola persona, ma anche le relazioni sociali tra gli uomini» (*Compendio*, n. 52).

La redenzione di Cristo è redenzione dell'uomo, considerato nel «volume totale» delle sue *dimensioni costitutive*: corporeità, soggettività (capacità nativa di vero, di bene e di Dio, libertà e responsabilità), socialità, apertura alla Trascendenza.

La fede *vede* in Cristo, Uomo-Dio, la realizzazione della persona umana al massimo grado della perfezione, *vede* l'umanità in piena comunione con Dio, totalmente dedicata al dono di sé, alla lotta contro il male non con le armi, ma con la forza del bene. È un'umanità che non si rinchiude nei suoi limiti angusti, perché incessantemente protesa all'autotrascendimento. Un'umanità che è pienamente se stessa, perché ordinata all'altro e, soprattutto, al totalmente *Altro*, cioè a Dio, Amore in tre Persone. Gesù Cristo è l'uomo, che diviene perfetta apertura verso Dio, uscendo totalmente da sé. Colui che chiama se stesso «Figlio dell'uomo» è *il* vero uomo, pervenuto a se stesso.

Noi tutti, indistintamente, siamo chiamati a raggiungere la *misura della pienezza umana* di Cristo (cf *Ef* 4,11-14).

L'uomo che vive per sé solo, l'uomo che non riesce a pensare ad altro che a se stesso, è un *uomo vecchio*, un uomo del passato da lasciarci alle spalle per andare oltre, trascendendoci, superando i limiti meschini dell'isolamento e delle divisioni. Il processo del nostro «divenire-uomini» si compie *personalizzandoci* e *socializzandoci*

con l'apertura all'altro, alla comunione con i fratelli e con Dio, che è Padre di tutti e ci vuole uniti in una stessa famiglia. Il Signore Gesù, proprio perché segna l'inizio di una nuova e definitiva riconciliazione e comunione dell'uomo con Dio e degli uomini tra loro, semina nella storia e nei cuori la consapevolezza della *fraternità*. Egli è lo «spazio» personale di un'esistenza riconciliata. In Lui, l'altro viene accolto e amato come *figlio* e *figlia* di Dio, come fratello e sorella, mai come un estraneo, un antagonista o addirittura un nemico.¹

Il «futuro» dell'uomo risiede nel *proessere* o *essere-per*: *per* la comunione e la fraternità, e *per* Dio, ossia nel percepirsi come *una sola* umanità, *un solo* uomo in Cristo (cf *Gal* 3,28), respirando il Suo respiro, vivendo i Suoi stessi sentimenti e il Suo stesso *Amore pieno di Verità*, partecipi della Sua grande opera di redenzione e trasfigurazione del mondo.

In breve, in Cristo, redentore universale, è realizzata la *misura perfetta dell'umanità* non solo libera e responsabile, ma anche fraterna, relazionale, sociale, solidale.

Il credente, quale tralcio unito alla vite, è chiamato a compiersi in Cristo, come umanità creata *per* il dono e *per* Dio. Questa nuova umanità si perfeziona protendendosi all'oltre da sé, istituendo dei «noi-di-persone-in-comunione», coese e appassionate nella ricerca del bene comune, del compimento in Dio, con il lavoro di un'esistenza che si autotrascende nel mutuo potenziamento d'essere, soprattutto prendendosi cura dell'altro. Il nostro «io» diventa sempre più pienamente se stesso nella relazione con il «tu» e con il «noi».

La fede del credente è, a un tempo, esperienza *personale* e *comunitaria* della salvezza integrale di Cristo: salvezza ricevuta, celebrata, testimoniata. Questa fede cresce mentre si vive in unità *con* il Signore Gesù – l'Uomo Nuovo –, *con* i propri fratelli, in seno alla Chiesa.

La Chiesa è un «noi di comunione con Cristo». Nei sacramenti, ma in modo principe nell'Eucaristia, rende presente la Sua salvezza, una salvezza che non scaturisce

¹FRANCESCO, *Messaggio per la giornata mondiale della pace (1° gennaio 2014)*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2013, n. 3.

dall'iniziativa dei credenti, ma è dono gratuito di Dio: «Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato» (Gv 6,44). Nell'interezza della compagine delle sue componenti, la Chiesa è costituita *soggetto comunitario* di annuncio e di testimonianza di questa salvezza globale.

2. *Educazione alla fede*

Riassumendo, la fede è la propria adesione alla persona di Gesù Cristo, al Cristo pasquale, che crea un mondo nuovo. È un atto personale e cristocentrico. Come già detto, la comunione con Cristo fa maturare in noi una nuova umanità, chiamata a raggiungere la statura spirituale e morale del Figlio di Dio. Siamo destinati ad essere *cristoconformi*, figli nel Figlio, inviato dal Padre come missionario. Qui si inserisce la necessità dell'educazione.

Qual è il compito dell'educazione alla fede, dando per presupposto che si sappia in che cosa consista l'educare? Quali sono i contesti socio-culturali in cui si colloca l'educazione alla fede?

A proposito di quest'ultimo aspetto, occorre registrare subito che oggi l'educazione appare fortemente in crisi, sia perché si dubita sulla possibilità di riuscire ad incidere, data la fragilità umana degli educandi; sia perché i soggetti tradizionali dell'educazione si sentono espropriati da agenzie che hanno una potente efficacia diseducativa – si pensi all'influenza della comunicazione mediale e digitale -; sia perché si vive in un mondo caratterizzato dalla molteplicità delle culture, delle religioni, dalla pluralità dei «riferimenti valoriali» e dei messaggi; sia perché oggi si ha la sensazione che tra bene e male non esista più una demarcazione netta. Ci si trova, in definitiva, in quella che viene definita «emergenza educativa».

La comunità cristiana, nonostante il contesto di sfiducia e di scoraggiamento nei confronti dell'opera di educazione, non può scoraggiarsi, perché dalla *fede* in Gesù Cristo, dalla consapevolezza che i giovani e tutti noi siamo viventi in Cristo e partecipiamo della sua capacità divina di bene, di amore, di autotrascendimento, nutre la speranza di potervi adempiere. Si tratta, in definitiva, di portare le persone a Cristo, il grande Educatore e Maestro.

La sorgente della speranza di poter educare è Cristo, che si incarna in ogni persona, redimendola e aprendola ad un destino ultraterreno di comunione definitiva con Dio, Verità, Bontà, Bellezza.

Dalla fede in Gesù Cristo nasce una grande speranza per l'uomo, per la sua vita, per la sua capacità di amare e di impegnarsi per il bene, bene di tutti, bene comune.

È dall'essere «di» Cristo, dall'appartenere a Lui, che deriva il profilo e l'obiettivo dell'educazione.

Mentre, dunque, si avvertono le difficoltà del processo educativo, chi è nella Chiesa conserva la speranza, consapevole di essere chiamato a sostenere un compito arduo, sì, ma entusiasmante.

2.1. *Alcuni tratti dell'educazione*

L'educazione dev'essere integrale, perché ha il compito di promuovere lo sviluppo della persona nella sua totalità.

È legata ai rapporti intergenerazionali.

Deve tener conto dell'attuale dicotomia tra mondo della conoscenza e mondo delle emozioni.

Deve puntare a formare sull'incontro tra i popoli, sul dialogo tra le culture, senza per questo perdere la propria identità, evitando il sincretismo.

È un *cammino*: l'incontro con Gesù genera un cammino. «Cristiani si diventa, non si nasce», diceva Tertulliano. Si tratta di un itinerario condiviso, in cui educatori ed educandi intrecciano un'esperienza umana e spirituale profonda, che coinvolge entrambi. Educare richiede impegno nel tempo e infinita pazienza.

Implica soprattutto un *generare*. La relazione educativa si innesta nell'atto generativo e nell'esperienza di essere figli. L'uomo non dà la vita a se stesso: la riceve. Allo stesso modo, il bambino impara a vivere guardando ai genitori e agli adulti, i quali sono efficaci educatori non solo con la parola, ma essenzialmente con la testimonianza credibile della propria vita. Sono i primi ad insegnare l'amicizia con Gesù, ricordando che i testimoni si ascoltano più volentieri dei maestri.

Il processo educativo si svolge, quindi, all'interno di esperienze di vita e di condivisione, nella famiglia, nei gruppi e nella vita parrocchiale, nelle associazioni e nei movimenti, nel volontariato, nel servizio in ambito sociale e nei territori di missione, nella scuola di ogni ordine e grado. Si compie, assumendo un *practicum* di vita, sperimentando il bene, vivendo con senso critico: si impara facendo.

2.2. *Soggetti dell'educazione*

Essi sono:

- Gesù, il Maestro
- La Chiesa discepola, madre e maestra
- La famiglia
- La scuola
- Le associazioni, i movimenti...

Su questo non ci fermiamo, ma si rimanda al documento della Conferenza episcopale italiana *Educare alla vita buona del Vangelo*, ove vengono elencati i vari soggetti dell'educazione con opportune indicazioni sul loro compito.²

3. *Alcuni punti nodali dell'educazione globale, comprensiva dell'impegno sociale e politico*

«Buoni cristiani ed onesti cittadini» (don Bosco). Diventare costruttori attivi e responsabili della comunità cristiana e della società civile e politica.

Imparare Cristo, sotto la guida dello Spirito santo, che conduce i credenti alla verità intera di Cristo.

In quanto siamo *di* Cristo, apparteniamo a Lui radicalmente, totalmente. E una *simile appartenenza* ha il primato su qualsiasi altra appartenenza. I primi martiri professavano con la vita il primato della loro appartenenza a Cristo rispetto ad altre appartenenze. Oggi, il cristiano deve sapere distinguere le sue varie appartenenze religiose, politiche, sociali, e stabilire una gerarchia, relativamente ai grandi beni valori della vita, della famiglia, della libertà di coscienza, della libertà religiosa, della morte.

Appartenendo totalmente a Cristo, la sua vita di Amore deve giungere a pervadere, a permeare tutta la nostra vita intellettuale, affettiva, lavorativa, sociale, culturale. Non può sussistere una separazione tra fede e vita, poiché la fede non annienta l'uomo, ma lo perfeziona e lo completa. La verità, offerta a noi da Cristo, non annulla la verità umana, conquistata mediante la ragione. Bensì la conferma e la rafforza. Peraltro la ragione, nel suo uso retto, aiuta la fede e la Parola di Dio a rinsaldarsi nello spirito umano. Come e perché può avvenire questo? Perché l'atto di fede è anche pensare. Credere è null'altro che pensare assentendo. Sant'Agostino affermava che «Chiunque crede pensa, e credendo pensa e

²Sui vari soggetti educanti cf CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il decennio 2010-2020*, EDB, Bologna 2010, capitolo IV.

pensando crede». «La fede se non è pensata è nulla».³ Ed ancora: «Se si toglie l'assenso, si toglie la fede, perché senza assenso non si crede affatto».⁴

La fede non propone nulla che vada contro la ragione, non sollecita ad aderire a concetti irrazionali, semmai a realtà sovrarazionali. L'Amore di Cristo non inficia, bensì accresce la nostra capacità di amore, di bene, di Dio. Molte affermazioni di ragione come la definizione della famiglia, che si trova nella Costituzione italiana, e cioè che essa è una società naturale fondata sul matrimonio (cf art. 29) tra un uomo e una donna, non sono contraddette dalla fede. Anzi, esse trovano corrispondenza in quanto ha insegnato Gesù sul rapporto uomo e donna e sul loro legame coniugale.

La fede rafforza la concezione di uno Stato a servizio della persona – è la persona che ha il primato sullo Stato, e non il contrario -, e, quindi, ritiene inconcepibile uno Stato che vada contro il diritto alla vita, dal momento del concepimento sino alla conclusione naturale dell'esistenza.⁵ Non ammette la morte di Stato, ossia un diritto all'aborto,⁶ all'eutanasia, al suicidio assistito,⁷ come anche la pena di morte, legittimati giuridicamente. Riconosce, invece, l'obiezione di coscienza all'aborto, un diritto sancito dalla stessa bioetica e dalla deontologia del medico. Le leggi che autorizzano e favoriscono l'aborto e l'eutanasia si pongono radicalmente contro il bene del singolo e il bene comune. Uno Stato che riconoscesse il cosiddetto diritto

³AGOSTINO, *De paedestinatione sanctorum*, 2, 5 [PL 44, 963].

⁴ID., *De fide, spe et caritate*, 7 [CCL 64, 61]. La fede, non adeguatamente conosciuta nella sua intrinseca dimensione razionale, rischia di svilirsi, di impoverirsi, di cadere preda di fanatismi o della superstizione. Privata della ragione, diminuiscono le sue possibilità di essere «proposta universale». È illusorio pensare – scrive in modo lapidario la *Fides et ratio* di Giovanni Paolo II – che la fede, dinanzi ad una ragione debole abbia maggior incisività» (n. 48).

⁵Nell'Angelus del 5 febbraio ha ben espresso il convincimento dei credenti e dell'impegno a favore della vita con queste parole:«[...] oggi, in Italia, si celebra la *Giornata per la Vita*, sul tema “Donne e uomini per la vita nel solco di Santa Teresa di Calcutta”. Mi unisco ai Vescovi italiani nell'auspicare una coraggiosa azione educativa in favore della vita umana. Ogni vita è sacra! Portiamo avanti la cultura della vita come risposta alla logica dello scarto e al calo demografico; stiamo vicini e insieme preghiamo per i bambini che sono in pericolo d'interruzione della gravidanza, come pure per le persone che stanno alla fine della vita – ogni vita è sacra! – perché nessuno sia lasciato solo e l'amore difenda il senso della vita. Ricordiamo le parole di Madre Teresa: «La vita è bellezza, ammirala; la vita è vita, difendila!», sia col bambino che sta per nascere, sia con la persona che è vicina a morire: ogni vita è sacra!» (FRANCESCO, Angelus, 5 febbraio 2017).

⁶Si tenga presente che la legge italiana 194/78 non sancisce il diritto all'aborto, come ritengono in molti.

⁷Contrariamente a quanto ha fatto credere gran parte della stampa italiana, nel caso del giovane Dj Fabo, in Svizzera non è approvata l'eutanasia, non esiste negli ospedali nemmeno il suicidio assistito alla maniera di un protocollo sanitario regolato e gestito negli ospedali secondo le regole del servizio pubblico nazionale o cantonale. In Svizzera l'eutanasia è un delitto, punito dall'art. 114 del Codice penale. È un delitto anche l'istigazione e l'aiuto al suicidio (art. 115). I giornali hanno confuso il sistema giuridico elvetico con l'attività di alcune associazioni private. Hanno scambiato il diritto svizzero con i margini permissivi che permettono a queste associazioni di passare immuni da sanzioni penali.

all'aborto e all'eutanasia va contro il proprio compito, cioè tutelare e promuovere la vita, fin quando sia umanamente possibile, col rispetto della dignità. L'aborto e l'eutanasia devono essere ritenuti crimini che nessuna legge può pretendere di legittimare. Leggi di questo tipo non solo non creano nessun obbligo per la coscienza, ma sollevano piuttosto un grave e preciso obbligo di opporsi ad esse mediante obiezione di coscienza. Fin dalle origini, la predicazione apostolica ha inculcato ai cristiani il dovere di obbedire alle autorità pubbliche legittimamente costituite (cf. *Rm* 13, 1-7; *I Pt* 2, 13-14), ma nello stesso tempo ha ammonito fermamente che «bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini» (*At* 5, 29). Già nell'Antico Testamento, proprio in riferimento alle minacce contro la vita, troviamo un esempio significativo di resistenza al comando ingiusto dell'autorità. Al faraone, che aveva ordinato di far morire ogni neonato maschio, le levatrici degli Ebrei si opposero. Esse «non fecero come aveva loro ordinato il re di Egitto e lasciarono vivere i bambini» (*Es* 1, 17). Ma occorre notare il motivo profondo di questo loro comportamento: «*Le levatrici temettero Dio*» (*ivi*). È proprio dall'obbedienza a Dio — al quale solo si deve quel timore che è riconoscimento della sua assoluta sovranità — che nascono la forza e il coraggio di resistere alle leggi ingiuste degli uomini. È la forza e il coraggio di chi è disposto anche ad andare in prigione o ad essere ucciso di spada, nella certezza che «in questo sta la costanza e la fede dei santi» (*A p* 13, 10). Nel caso quindi di una legge intrinsecamente ingiusta, come è quella che ammette l'aborto o l'eutanasia, non è

mai lecito conformarsi ad essa, «né partecipare ad una campagna di opinione in

favore di una legge siffatta, né dare ad essa il suffragio del proprio voto». ⁸

3.1. *Alcuni mezzi dell'educazione all'impegno sociale e politico*

«*Mezzi di educazione/autoeducazione*»: la *preghiera* (creare nella nostra vita momenti o luoghi, quasi un «parlatorio», come soleva ripetere san Pier Damiani ai

suoi eremiti, in cui Dio conversa con noi e noi lo ascoltiamo);⁹ il *sacramento della Riconciliazione* (tutti i sacramenti, ovviamente); l'*accompagnamento spirituale*: avere cioè un sacerdote come padre e fratello che ci segue e riceve le confidenze relative alla nostra vita cristiana, al nostro orientamento vocazionale; la frequenza dell'*Eucaristia*, per apprendere e vivere il dono di sé al Padre, per «eucaristizzare» l'impegno quotidiano; ricezione e sperimentazione della *Dottrina o magistero sociale della Chiesa*.¹⁰

8^o GIOVANNI PAOLO II, *Evangelium vitae*, n. 73. Un particolare problema di coscienza potrebbe porsi in quei casi in cui un voto parlamentare risultasse determinante per favorire una legge più restrittiva, volta cioè a restringere il numero degli aborti autorizzati, in alternativa ad una legge più permissiva già in vigore o messa al voto. Simili casi non sono rari. Si registra infatti il dato che mentre in alcune parti del mondo continuano le campagne per l'introduzione di leggi a favore dell'aborto, sostenute non poche volte da potenti organismi internazionali, in altre Nazioni invece — in particolare in quelle che hanno già fatto l'amara esperienza di simili legislazioni permissive — si vanno manifestando segni di ripensamento. Nel caso ipotizzato, quando non fosse possibile scongiurare o abrogare completamente una legge abortista, un parlamentare, la cui personale assoluta opposizione all'aborto fosse chiara e a tutti nota, potrebbe lecitamente offrire il proprio sostegno a proposte mirate a *limitare i danni* di una tale legge e a diminuirne gli effetti negativi sul piano della cultura e della moralità pubblica. Così facendo, infatti, non si attua una collaborazione illecita a una legge ingiusta; piuttosto si compie un legittimo e doveroso tentativo di limitarne gli aspetti iniqui. L'introduzione di legislazioni ingiuste pone spesso gli uomini moralmente retti di fronte a difficili problemi di coscienza in materia di collaborazione in ragione della doverosa affermazione del proprio diritto a non essere costretti a partecipare ad azioni moralmente cattive. Talvolta le scelte che si impongono sono dolorose e possono richiedere il sacrificio di affermate posizioni professionali o la rinuncia a legittime prospettive di avanzamento nella carriera. In altri casi, può risultare che il compiere alcune azioni in se stesse indifferenti, o addirittura positive, previste nell'articolato di legislazioni globalmente ingiuste, consenta la salvaguardia di vite umane minacciate. D'altro canto, però, si può giustamente temere che la disponibilità a compiere tali azioni non solo comporti uno scandalo e favorisca l'indebolirsi della necessaria opposizione agli attentati contro la vita, ma induca insensibilmente ad arrendersi sempre più ad una logica permissiva. Per illuminare questa difficile questione morale occorre richiamare i principi generali sulla *cooperazione ad azioni cattive*. I cristiani, come tutti gli uomini di buona volontà, sono chiamati, per un grave dovere di coscienza, a non prestare la loro collaborazione formale a quelle pratiche che, pur ammesse dalla legislazione civile, sono in contrasto con la Legge di Dio. Infatti, dal punto di vista morale, non è mai lecito cooperare formalmente al male. Tale cooperazione si verifica quando l'azione compiuta, o per la sua stessa natura o per la configurazione che essa viene assumendo in un concreto contesto, si qualifica come partecipazione diretta ad un atto contro la vita umana innocente o come condivisione dell'intenzione immorale dell'agente principale. Questa cooperazione non può mai essere giustificata né invocando il rispetto della libertà altrui, né facendo leva sul fatto che la legge civile la prevede e la richiede: per gli atti che ciascuno personalmente compie esiste, infatti, una responsabilità morale a cui nessuno può mai sottrarsi e sulla quale ciascuno sarà giudicato da Dio stesso (cf. *Rm* 2, 6; 14, 12). Rifiutarsi di partecipare a commettere un'ingiustizia è non solo un dovere morale, ma è anche un diritto umano basilare. Se così non fosse, la persona umana sarebbe costretta a compiere un'azione intrinsecamente incompatibile con la sua dignità e in tal modo la sua stessa libertà, il cui senso e fine autentici risiedono nell'orientamento al vero e al bene, ne sarebbe radicalmente compromessa. Si tratta, dunque, di un diritto essenziale che, proprio perché tale,

+ Mario Toso

vescovo

dovrebbe essere previsto e protetto dalla stessa legge civile. In tal senso, la possibilità di rifiutarsi di partecipare alla fase consultiva, preparatoria ed esecutiva di simili atti contro la vita dovrebbe essere assicurata ai medici, agli operatori sanitari e ai responsabili delle istituzioni ospedaliere, delle cliniche e delle case di cura. Chi ricorre all'obiezione di coscienza deve essere salvaguardato non solo da sanzioni penali, ma anche da qualsiasi danno sul piano legale, disciplinare, economico e professionale.

9^o «È necessario imparare a trovare il cammino verso il nostro cuore, recuperare il valore dell'intimità e del silenzio, perché è lì che Dio ci incontra e ci parla. Soltanto a partire da lì possiamo a nostra volta incontrare gli altri e parlare con loro» (FRANCESCO, *Udienza generale*, 1° giugno 2016).

10^o Su questo è bene rileggere il capitolo IV dell'*Evangelii gaudium*.